

VASCO PRATOLINI

## RITRATTO DI PERSONAGGIO

I Fiorentini amano il vino; Dante medesimo fu grande poeta e grande bevitore. Il vino sta ai Fiorentini come il caffè ai Napoletani, come sta la birra ai Tedeschi, il thé agli Inglesi e la « Coca-Cola » agli Americani. Sono degli intenditori e dei produttori: le *marche* del Chianti più pregiato, quello di Radda e quello di Gajole, recano nomi di famiglie guelfe e ghibelline che da secoli hanno salva la vigna e redditizia la mercatura. Lo bevono al mattino, è il loro aperitivo; ad un bambino appena nato gli umettano le labbra di vino; le donne massaggiano col vino i figli che gli crescono gracilini. A tavola, non alzano posata se non c'è davanti il vino; i primi soldi della spesa, la massaja, per povera che sia, li destina (una consuetudine che si concilia con la sua devozione) « tanto per il vino tanto per il pane ». Lo bevono durante il pomeriggio e dopo cena, quanto ne bevono ne reggono; hanno inventato loro, quei locali chiamati *mescite* dove si consuma soltanto vino e lo si consuma restando in piedi, a mescita, nei bicchieri. E siccome, buono com'è, generalmente non li ubriaca, è certo che il vino c'entra la sua parte nella dantesca bizzarria dei fiorentini.

La « Mescita Chiti » era una delle più antiche di Firenze, e la località centrale in cui si trovava, la bontà del suo vino diventata proverbiale, la personalità del suo conduttore, garibaldino a Mentana e poi a Digione, le avevano mantenuto, nei decenni, una popolarità e insieme una distinzione. Era un'apertura nel muro, tra un incisore fabbricante di timbri e un riparatore di ombrelli, sistemati in terranei ugualmente minuscoli, a capo di via de' Cimatori. Al di sopra della soglia, un'insegna a cassettone, in lettere rosse ma eleganti, bodoniane si sarebbe detto, su fondo verde prato:

### MESCITA DI VINI

Pro. L. Chiti

1875

Nell'interno, la parete centrale era simulata da uno specchio ripartito in tre mensole e su cui poggiavano, riflettendovisi più volte, le bottiglie dei vini originali, i vermouth, i rosoli. La loro disposizione su tre piani, alternati secondo la foggia del vetro, il colore del contenuto, l'arabesco e la tonalità delle etichette, testimoniava di per sè della fantasia del loro ordinatore e del suo senso delle proporzioni. Il banco, col suo piano di marmo nella lunghezza della parete, quasi si affacciava sulla strada; restava quel mezzo metro e nemmeno, dal banco alla

soglia, sufficiente per dovere accedere nell'interno e per consentire al Chiti di chiamare il suo stambugio, un locale.

« In cinquant'anni di vita, il mio locale se ne ricorda di avventori », era il suo modo di esordire allorchè si concedeva al racconto delle sue avventure garibaldine. « Mi ricordo il giorno che inaugurai il locale, tre anni dopo che ero tornato da Digione. Cotesta fu una spedizione che finì di disgustare il Generale. Ci usarono per modo di dire. Un giorno, Victor Hugo, eh, quello dei *Miserabili*, tonò all'Assemblea Nazionale in nostro favore... ».

Subito, ma occorre sollecitarlo, partiva dalla sua Mescita e, un gran salto di cinquant'anni, ritrovava Garibaldi e la propria giovinezza. Lì, non che arrestarsi, la sua capacità di ricordare sembrava esaurita; e il suo cruccio segreto pareva questo: che in cinquant'anni di esercizio non gli fosse accaduto nulla di memorabile, ma un giorno dopo l'altro, un avventore dopo l'altro, e una mescita, e una seconda e una milionesima mescita. Nemmeno un alterco; nè un cliente che in qualche modo avesse avuto una propria storia da poter dire: « Era un mio avventore ».

« Un esercizio come questo », egli diceva, « è un porto di mare » e mai, in cinquant'anni, vi avesse fatto scalo un altro Garibaldi.

Non un ricordo garibaldino, comunque, nel suo locale. « Certo, un ritratto del Generale ci starebbe bene, il vino gli piaceva. Ma non si mischia il sacro col profano. Ha avuto ragione Vittorio, sissignori... L'hanno avuta vinta i Piemontesi, e dunque? Obbedisco, ma non aspettatevi di vedermi, il venti di settembre, nei cortei. Del resto », e si guardava in giro da qualche tempo, in queste occasioni, « ho il locale, non potrei lasciare il locale... Sono finito in questo buco, sissignori », concludeva, « da cinquant'anni è la mia vita, e non la baratterei nemmeno, la mia vita, per... Per cosa? ».

Quattro persone, e il locale era affollato. C'era la ressa attorno al banco sul quale, allato della baciasca, stavano in fila i bicchieri tozzi, smerigliati fin sopra la metà (serviva come misura di una mescita) e al lato opposto, i quattro fiaschi delle diverse qualità di vino che si offrivano: il rosso, il bianco, il bianco dolce e il morellino. Il deposito dei fiaschi in consumazione durante la giornata era sotto il banco (il deposito vero e proprio, il magazzino, pochi passi distante, oltrepassata la bottega dell'incisore) per cui quelle bottiglie, quei « vini strani»: la Vernaccia, il Lacryma Christi, il Bardolino, e i rosoli, i vermouth, i certosini, si vendevano intere. Pareva fossero lì unicamente per decorazione, come dipinte nello specchio.

« Rallegrano a vedersi, non vi pare? Fu una trovata che ebbi verso il '10. A volte qualcuno càpita che le vuole, ma per lo più restano lì degli anni. Invecchiano, diventano più buone. Quella china ce l'ho dal '14 o '15, non era ancora scoppiata la Guerra. Basta passarvi il panno tutti i giorni e la spugna una volta la settimana, perchè anche di fuori restino nuove. E' fatica di mia moglie, poverina ».

[Queste le confidenze che Erminio si era sentito ripetere durante mezzo secolo. Egli era il solo dei clienti capitatigli il giorno dell'apertura e rimastigli fedeli,

forse perchè il solo ancora in vita, dell'età di Chiti. E per il Chiti, anche Erminio, un uomo senza storia...].

Dalle sette di mattina all'una dopo mezzanotte, domenica compresa, egli restava « ancorato » al suo locale.

« Tutti i giorni che Dio ha messo in terra, e mai un'influenza, sissignori ».

A mezzogiorno e a sera, la moglie gli portava il pranzo e la cena ch'egli consumava dietro il banco, seduto su uno sgabello.

« Non ho mai smesso il rancio, in vita mia. Questo banco è il mio chiodo », diceva.

E difatti, da dietro il suo banco egli emergeva, è la parola, fino alla cintola. Con alle spalle la parete delle bottiglie, la sua figura compiva la decorazione. Ancora diritto sulla persona, un gran tronco, la testa fiera e il volto dai grossi baffi imperiosi, i settantacinque anni che dichiarava, sembravano una civetteria; e i capelli folti e i baffi, ancorchè questi e quelli interamente bianchi, soffici per l'antico biondo, piuttosto che sottolinearne la vecchiezza, lo ringiovanivano. Doveva aprire lo sportello sulla sinistra del banco e portarsi avanti sulla soglia per riacquistare la sua età: aveva le gambe alte forse da terra trenta centimetri, e la sua statura, ch'era stato il suo tormento, ora lo smascherava, conferendogli un che di ridicolo e di decisamente senile. Ma bastava tornasse dietro il banco, in piedi sulla pedana apposta costruita, nel suo gesto affabile e deciso insieme, di mescolare, di rivolgere la parola, di incassare il denaro, di sciacquare i bicchieri perfino, perchè rivivesse la sua antica prestanza e vivacità. E si capiva altresì, dopo averlo visto fuori e dietro il banco, così volitivo e così bassino, come a Mentana, e poi a Digione, fosse stato e rimasto trombettiere.

La « mescita » si consuma in piedi, tra una commissione e l'altra, o nel corso delle passeggiate del dopocena o per sanzionare un affare o, prima di congedarsi da un amico, tutti i pretesti sono buoni; al massimo, con la mano o il gomito appoggiati al banco, conversando col padrone del locale, ma in piedi. E' la regola, e l'istituzione. La mescita è una bevuta provvisoria, anche se è la terza o la decima della giornata e presuppone sempre la mescita successiva, in un locale diverso e simile, magari cento metri lontano. Del resto, nelle *mescite* autentiche, e il vero vino è soltanto in coteste che si trova, non ci sarebbe nemmeno da sedersi. I due sgabelli che di solito compajono ai due lati della soglia, come dal Chiti, uno è per il padrone quando si riposa, l'altro è riservato ai clienti affezionati e agli amici del padrone: soltanto a uno o due di costoro è permesso considerare la mescita come un'osteria. Sul panchetto di sinistra, metà sulla soglia metà sul marciapiede, sedeva Erminio dalle nove alle undici della sera; e dopo la morte della moglie, anche l'intero pomeriggio della domenica, e senza mancare più una sera. Il tempo di sorseggiare tre mescite, nelle due ore.

« Ciao Chiti ». — « Ciao Erminio ». — « Buonanotte ». — « A domani ». — « A domani, se saremo vivi ».